

Nota Isril n. 17-2020

Il coronavirus e le parti sociali

di Giuseppe Bianchi

Il nostro sistema economico rivela una forte presenza dello Stato che impegna, direttamente o indirettamente, intorno al 50% delle risorse prodotte che transitano per il mercato. Si delineano così i tratti di una economia mista basata sull'iniziativa privata, affiancata dall'intervento regolatore dello Stato.

Ciò che preme rilevare è la diversità delle regole che governano i due sistemi: Stato e mercato.

Nel primo caso valgono le regole del diritto pubblico che disciplinano per via legislativa il funzionamento dello Stato e il suo agire economico; nel secondo caso valgono le regole del diritto privato, che sanciscono l'autonomia degli operatori privati in un ambito tendenzialmente libero da vincoli esterni dello Stato, che non siano riconducibili alle norme costituzionali o alle regole europee. In quanto operatori privati, imprese e coloro che collaborano alle loro attività (lavoratori, fornitori, ecc.), nei settori della finanza e della produzione di beni e servizi, determinano quella competitività di sistema che esprime la capacità concorrenziale di un sistema produttivo nel mercato.

Un ulteriore connotato istituzionale di tali operatori privati nei sistemi democratici è quello di dare vita a forme collettive di organizzazione e di tutela dei loro interessi: Confindustria, Sindacati e altre molteplici sigle di rappresentanza sono all'origine di autonomi ordinamenti che definiscono le regole nei rapporti interni tra gli associati e nei rapporti esterni con le altre organizzazioni rappresentative.

L'obiettivo è quello di ridurre i costi degli scambi reciproci, la modalità dei loro rapporti in una libera economia di mercato.

È ormai noto come nel nostro Paese questo gioco di relazioni fra le rappresentanze dei diversi interessi sia ostacolato da una serie di cause, risalenti alla sfiducia reciproca che oppone i diversi attori, che spiegano le difficoltà di ricomporre gli interessi di parte lungo un asse di obiettivi capaci di produrre vantaggi condivisi.

Non a caso vengono spesso citati, soprattutto nelle situazioni di crisi, paesi come Germania e paesi del Nord Europa, la cui maggiore coesione politica e sociale è indicata come uno dei fattori alla base della loro maggiore crescita economica. La capacità di cooperazione tra i diversi interessi, tra loro contrapposti, costituisce un fattore di maggiore competitività.

La domanda da porsi è se la nuova condizione di dissesto economico e sociale creata dalla pandemia possa costituire occasione per un salto di qualità delle relazioni tra le parti sociali nel nostro Paese.

È vero che nell'attuale emergenza sanitaria l'attenzione delle imprese e dei lavoratori è rivolta soprattutto allo Stato in quanto erogatore di interventi di soccorso al fine di non perdere capacità produttive e occupazionali. Il dibattito politico italiano ed europeo riguarda soprattutto le risorse pubbliche attivabili e la sostenibilità del maggiore debito che si è creato. Ma per quanto ampie siano le risorse pubbliche messe in campo (la cui entità è ancora da accertare), non saranno mai in grado di sostituirsi ai fatturati delle aziende che incorporano competenze, occupazione, quote di mercato, di difficile recupero una volta perse.

La capacità di sviluppo del sistema produttivo si conferma la leva principale per evitare che il Paese cada in una profonda recessione. Decisivo sarà, a tal fine, l'impegno degli attori privati e delle loro rappresentanze collettive nell'attivare un nuovo circuito virtuoso di relazioni tra risparmi, mercato dei capitali, investimenti innovativi e maggiore produttività. In questo contesto rientra in campo la qualità delle relazioni tra le parti sociali in termini di recupero della finanza alle esigenze di ricapitalizzazione delle imprese, di politiche del lavoro e di normative del lavoro da riadattare per aprire il nostro sistema produttivo alle sfide dell'economia digitale.

Si ripropone la domanda: le nostre parti sociali sapranno dare risposte all'altezza dei cambiamenti che si presentano? Il realismo della ragione porterebbe a constatare il loro comune declino, con strutture organizzative e strategie di tutela costruite nella precedente fase dell'industrializzazione e oggi in ritardo nel cogliere le molteplici trasformazioni intervenute nei processi produttivi e nel mercato del lavoro. Pesa anche la diminuita disponibilità di conoscenze dovuta, soprattutto per i Sindacati, all'esaurimento dei loro centri di ricerca e all'isolamento rispetto a un mondo culturale che, un tempo, arricchiva il dibattito interno. Condiviso, poi, l'impovertimento motivazionale e professionale delle relative burocrazie interne che ha camminato di pari passo con la diminuita democraticità dei processi decisionali.

Queste parti sociali si trovano però oggi di fronte a uno "Stato di eccezione" provocato dalla pandemia che rimette in gioco gli equilibri economici e sociali sui quali si è basato fino a oggi il loro potere rappresentativo. L'ottimismo della volontà non può escludere quel salto di qualità nelle reciproche relazioni che, tante volte auspicato, non è stato mai realizzato, aprendo una nuova fase di cooperazione su obiettivi condivisi in grado di offrire vantaggi reciproci. La strumentazione non manca: la concertazione sociale, la contrattazione collettiva, i patti sociali territoriali, i premi di produttività e gli istituti di partecipazione a livello aziendale, i sistemi di welfare aziendali, i fondi condivisi previdenziali e sanitari. Una strumentazione che, applicata fino ad oggi in una logica di redistribuzione del reddito, ha perso efficacia negli anni della crescita "zero virgola", per l'esaurimento delle fonti di alimentazione. Riconvertire tale strumentazione nell'obiettivo di una più sostenuta crescita, più equilibrata nei rapporti di potere fra capitale e lavoro e più equa nella redistribuzione della nuova ricchezza creata, può rivitalizzare un sistema di relazioni, ora in stanca.

Non mancano poi segnali di cambiamento già in atto.

Il nuovo Presidente della Confindustria che rivendica maggiore autonomia dal Governo e maggiore dialogo sociale, l'emergere di una nuova cultura d'impresa più orientata alla creazione di valore nel medio periodo e alla interlocuzione tra amministratori e lavoratori, che vada oltre le relazioni contrattuali (il codice di "Corporate Governance" delle imprese italiane quotate in Borsa), la convergenza dei Sindacati in una unità di azione che dovrebbe promettere nuovi sviluppi una volta accertato il definitivo tramonto delle distanze ideologiche trasmesse da partiti, ormai scomparsi, l'accertata esigenza di riequilibrare i rapporti tra Stato e mercato, che sono due dimensioni da raccordare nelle rispettive strategie per uscire dalla crisi.

E poi ci sono le emergenze da co-gestire nell'avvio della Fase 2 per la ripresa produttiva: i protocolli per l'avvio del lavoro in condizioni di sicurezza sanitaria; la definizione dei turni e degli orari nelle fabbriche per ridurre le possibilità di contagio; la regolazione della mobilità casa-lavoro; la riconsiderazione dei sistemi di welfare aziendale per fornire assistenza alle lavoratrici con figli in età scolare. Un insieme di condizioni che favoriscono una riattivazione dei rapporti contrattuali e una ripresa del dialogo sociale.

Occorre cooperare di più per uscire dal disastro economico e sociale che si prospetta. Cooperare non significa contraddire la diversità degli interessi, ma avere la consapevolezza che anche nelle situazioni più conflittuali c'è un punto di equilibrio al

di là del quale ci sono esiti svantaggiosi per tutti gli interessi rappresentati.

Capisco quanti possano ritenere questa Nota fuori tempo, perché contraddetta da tendenze ben più evidenti che segnano una concentrazione di poteri nelle mani di pochi: nella finanza, negli accorpamenti industriali, nel governo delle piattaforme digitali, nel possesso della ricchezza, anche se non è chiaro il loro sbocco. Se porteranno ai sistemi illiberali che si stanno diffondendo nel mondo, ci sono sufficienti motivi per rifiutare una tale prosperità economica. Motivi riassumibili nel principio alla base dei sistemi liberal-democratici “meglio liberi che ricchi”. E poi non è ancora provato che i sistemi illiberali siano i più efficienti. Ragioni, quindi, più che valide per ritenere che il nostro pluralismo democratico nelle istituzioni e delle istituzioni abbia davanti a sé spazio per riprendere il suo cammino se si ritrovano le motivazioni per percorrerlo.